

FUORICOLLANA



Annamaria Conforti Calcagni

# Beatrice Regina

Un romanzo scaligero





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3572-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

# Premessa

Verona, città fondata dai Romani nel 49 a.C., da essi dotata di mura, fognature, strade e porte di accesso e, in seguito, di due opere assolutamente grandiose, come l’Arena e il Teatro, sostanzialmente ancora conserva, a oltre duemila anni da quello straordinario momento storico, l’originario impianto a strade ortogonali, nonché le due emergenze monumentali appena citate. E tuttavia, oltre a tali magnificenze, la Storia di poi ebbe anche la benevolenza di conferirle, grazie alla signoria dei Della Scala (1277-1387), un assetto urbanistico e monumentale di grandissimo pregio che ne fece una città di nuova e invidiabile bellezza.

Per un senso di gratitudine nei confronti di quella stirpe, ho quindi pensato di scegliere un suo personaggio, ovviamente di peso e qualità, e di “affidargli il compito” di fornire, della città appunto, alcune notizie e descrizioni. E tuttavia, poiché i membri di sesso maschile di quella dinastia ebbero comportamenti moralmente assai discutibili, ho optato per una donna: per Beatrice Della Scala, figlia di Mastino II e di Taddea da Carrara, da tutti chiamata Regina e di farne la protagonista della vicenda che ho scelto di raccontare; anche perché, una volta adulta, sposata a un Visconti e trasferita a Milano, ella può assolvere al

duplice compito di “parlarci” non solo di Verona, ma anche di quella che già allora era una vitalissima città e del suo circostante territorio. Non si deve infatti dimenticare che Beatrice Regina Della Scala fu donna di cultura e di potere e che nel Trecento, il secolo in cui visse, svolse un ruolo di indiscutibile rilievo; e neppure che, lei donna, ebbe anche dai sudditi l’eccezionale merito di farsi stimare, rispettare e persino amare. Il che ne fa, per noi, una “testimone” di eccezionale e indubitabile valore.



Andrea di Bonaiuto, *La Chiesa militante e trionfante*, Cappellone degli Spagnoli, Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, 1365-1367.



Bernabò Visconti e Beatrice Regina Della Scala nel trecentesco affresco di Andrea di Bonaiuto nel Cappellone degli Spagnoli di Santa Maria Novella.





Verona, il Palazzo Scaligero di Santa Maria Antica, al centro del quale (sopra) campeggia un successivo portale sanmicheliano: fronte verso Piazza Dante, già Piazza dei Signori, e (sotto) fronte che dà sul Sepolcreto della dinastia © Luigi Calcagni.



## Nascita e infanzia

«È una bambina!» Virginia, la levatrice, che ben conosceva la partoriente, fu ben felice di darle la notizia. E dire che persino il parto era stato facile e veloce! Dopo quello dei tre maschi che l'avevano fatta tanto penare, questo s'era presentato da subito come una specie di meraviglioso regalo! Era infatti bastata una sola spinta e la piccola, vispa e ricciuta, era già stata "catapultata" in fondo al letto. Una cosa da non credere! Taddea era al settimo cielo, ma anche a Mastino, di solito poco incline ai sentimentalismi, gli occhi s'erano messi a brillare.

Se sarà una bambina, aveva detto il Signore di Verona, «la chiameremo Beatrice»: e così era stato! E ora nella corte scaligera regnava la gioiosa confusione che si accompagna agli avvenimenti più desiderati.

Appena il tempo di far indossare alla puerpera la camicia e il corpetto con tanto di scala ricamata in oro, e i tre fratellini vennero ammessi a conoscere la nuova nata.

Cangrande II, Cansignorio e Paolo Alboino, tenuti ben a bada dalle donne dell'entourage della Signora Carrarese, non dimostrarono però, per quella neonata urlante, il benché minimo interesse e se ne tornarono subito a maneggiare gli scudi, le lance di latta, gli elmi e tutto l'armamentario che, come era d'obbligo, costituiva il campo di manovra dei loro svaghi.

Ma, anche se ai fratelli non interessava granché, la piccola Beatrice fu da subito di una bellezza in certo modo “regale” che, via via, si fece notare sempre più: al punto da oscurare il nome di battesimo con quello di “Regina”: viso dall’ovale perfetto, occhi azzurrissimi e penetranti, bocca ben disegnata, piccolo naso impertinente all’insù, lunghi capelli biondo cenere, e un corpo che già si delineava snello e scattante. Quanto bastava insomma per farla assai apprezzare nelle varie corti italiane, e non, e a seminare dovunque spasimi d’amore.

Ma Beatrice non era solo bella; era anche intelligente e curiosa. E alla lunga sfilza di preghiere che doveva imparare a memoria e compuntamente recitare ogni sera, non mancava di voler far seguire, subito dopo, le storie di famiglia che di gran lunga preferiva e che Abelarda, la sua colta bambinaia, a cui la ragazzina era molto legata, conosceva benissimo. Né c’è da meravigliarsi: nonostante il fatto che la cultura non costituisse per nulla una prerogativa che a tale ruolo venisse generalmente richiesta, il bagaglio culturale di quella donna tanto dolce e affettuosa era, invece, quanto mai ponderoso: malgrado infatti fosse nata e cresciuta in una modestissima casa appiccicata alle mura di Vicenza, per madre (il padre se n’era andato quando lei era ancora in fasce) avesse un’umile inserviente, e nel palazzo in cui quest’ultima lavorava ella si fosse aggirata fin da quando aveva mosso i primi passi, il suo interesse non si era mai rivolto alle cucine da cui le sarebbero indubbiamente arrivati tanti buoni bocconi, bensì, e da sempre, a quella grande sala piena di libri, dove, non appena aveva imparato a sillabare, subito sgattaiolava. Lì, visto che di pericoli non ce n’erano affatto e che grossi malanni non ne poteva certo fare, veniva lasciata in pace, per cui vi poteva passa-

re tutte le ore possibili. Ovviamente leggendo: persino quei tomi pesanti che stavano negli scaffali più alti, ai quali, quando s'era fatta più grandina, aveva imparato ad arrivare con l'agilità di un gatto. Una volta raggiunto il volume, lo sfilava con grande prudenza dal suo alloggiamento, lo posava con circospezione nel ripiano più basso, da dove se lo andava subito a prendere. Erano libri di tutti i generi: specie di letteratura, di poesia, di racconti fiabeschi e di storia: di gran lunga i preferiti. E la sua cultura crebbe e si consolidò.

Tuttavia, sebbene avesse avuto tutti i requisiti per ottenere un adeguato titolo di studio e, di conseguenza, una condizione sociale altrettanto adeguata, la generale mentalità della società del tempo non poteva assolutamente concepire che una persona di modestissimo *status* e per di più di sesso femminile, potesse accedere a quanto era riservato alla classe dominante: cosa che, del resto, nemmeno la stessa Abelarda si sarebbe mai sognata di pretendere. Fu quindi per lei una grande fortuna quella di arrivare, per un caso assolutamente fortuito, a conoscenza della Signora di Verona che, apprezzandone già di primo acchito le qualità sia della formazione che del carattere, pensò subito a lei quale educatrice/dama di compagnia della vivace ed esigente Regina. Né si può certo dire che la scelta fosse stata poco lungimirante: tanto più che la fanciulla ebbe subito per lei un moto di simpatia che approdò a un ottimo rapporto.

«Ti prego» puntuale le arrivò, anche quella sera, la domanda che la ragazzina immancabilmente le rivolgeva «raccontami ancora di mio zio Cangrande! E poi, anche se a me i cani piacciono tanto, dimmi perché mai si chiamava così!»



Monumento sepolcrale a Cangrande della Scala, posto all'ingresso della chiesetta romanica di Santa Maria Antica, adibita dagli Scaligeri a cappella di famiglia © Luigi Calcagni.



Verona, il sarcofago di Cangrande della Scala © Luigi Calcagni.



Maestro dell'arca di Mastino II, statua equestre di Cangrande I della Scala, sec. XIV, nell'allestimento di Carlo Scarpa al Museo di Castelvecchio di Verona © Fabio Scolari Accademia Scherma Storica Fabio Scolari info@accademiafabioscolari.it 338 41.82.885.





Statua equestre di Cangrande, particolare © Umberto Tomba.

Abelarda alzò gli occhi e guardò il cielo: «Per la tua prima domanda (perché alla seconda non saprei cosa rispondere) direi così: “È proprio l’ora giusta: e la stella che già vedi brillare è Sirio, la più luminosa di tutte e la più importante dell’intero firmamento! È appunto della costellazione *del Cane* e per gli antichi Greci, che tra un po’ anche tu comincerai a studiare, Sirio è appunto *il cane* che accompagna il cacciatore Orione mentre brandisce la clava contro il toro... Insomma è una stella che nel cielo ha una posizione molto importante! Capisci, bambina mia?»

«Sì! Ed è bellissima!»

«E poi c’è anche da dire che il suono della parola *cane* assomiglia tanto a Khan, vale a dire al Gran Khan (una specie di imperatore) dei Tartari: genti lontane di cui aveva scritto un viaggiatore che si chiamava Marco Polo che anche i Signori di Verona avevano imparato a conoscere... Era un nome un po’ misterioso e molto affascinante...»

«Questa della stella è una storia che mi piace molto, ma adesso dimmi ancora perché mio padre si chiama addirittura “Mastino”, che è il nome di un cane proprio cattivo!»

«Ma io come posso risponderti?...Magari potresti chiedere qualche spiegazione al tuo Signor Padre...»

«No. È impossibile! Con lui non ho nessuna confidenza... così come, del resto, non ne ho nessuna neanche con la mia Signora Madre... Ma non riesco proprio a capire il perché di un nome che mi fa comparire davanti il brutto muso di un cane che mostra i denti e mette paura!»

«Ma tu, bambina mia, sai bene che non è così...»